

L'INTERVISTA

Walter Veltroni

numero due dell'Ulivo

«È solo una destra estremista»

«Se L'Italia si affida a questa Destra è un suicidio». Il Polo ha subito una «trasformazione antropologica», e cavalca ogni protesta senza curarsi del dopo. Walter Veltroni, numero due dell'Ulivo, spiega in questa intervista, il dilemma e la responsabilità che hanno di fronte gli italiani il 21 aprile. Parla del caso Dotti, episodio dal sapore di «purga staliniana», e giudica la sua sfida a Roma con Mancuso «emblematica».

VITTORIO RAGONE

«La dico aspramente: se il paese si affida a questi qui è un paese che si scrive Sol Levante sulla fronte: un suicidio, un paese di kamikaze». «Questi qui» sono la destra, che Walter Veltroni, come se fosse il film «La Mosca», vede trasformarsi sotto i suoi occhi in una specie di alieno estremista, in cui comanda Fini e che cavalca ogni protesta senza preoccuparsi del dopo. Il numero due dell'Ulivo la definisce «mutazione antropologica» del Polo. La osserva preoccupatissimo, ma pensa che la stiano osservando anche gli elettori. Che alla fine, dice, sceglieranno il centrosinistra.

Veltroni, completo di tweed grigio e consueta camicia azzurra coi bottoncini del colletto slacciati, se ne sta seduto nel piccolo ufficio di piazza Santi apostoli. Autosospeso dalla direzione dell'Unità, nella stanza da candidato vicepremier non ha trasferito alcuno dei suoi amori: né la maxifoto di Kennedy che cammina sulla spiaggia né il ritratto col sorriso dolce di Enrico Berlinguer. «Tanto qui dura poco - fa - il 22 aprile siamo a Palazzo Chigi. Coronarie permettendo...»

Alla destra, Veltroni, contesta l'inaffidabilità ma anche, lingua biforcuta. Mette in fila gli episodi: Fini promette un fisco più leggero? Ma gli esperti del Polo sostengono la necessità dell'invarianza fiscale nei prossimi anni. Il programma propone l'abolizione dei contratti collettivi? Gaspari se ne esce: «Ci siamo sbagliati». E così via, fino a Marzano, responsabile economico di Forza Italia, che annuncia una manovra da 60mila miliardi dopo mesi di demagogia polista. «Chi vuole uscire da questi sei anni di terremoto», commenta Veltroni, «il 22 aprile si può ritrovare un governo in cui ci siamo noi, Ciampi, Prodi, Dini, oppure Pannella, Fini e Sgarbi. Gli italiani devono decidere il loro destino. Hanno una responsabilità anche loro».

Cominciamo però da casa vostra. Perché ha deciso di correre nel collegio di Roma uno?

Da tempo avevo detto a tutti che mi sarebbe piaciuto fare una battaglia in luoghi difficili. Tanto è vero che già nel proporzionale mi erano stati assegnati due dei più impervi (e affascinanti): Milano e Catania. Avevo anche voluto un collegio dove ci fosse una forte presenza di mafia e camorra, per testimoniare solidarietà e un impegno. Poi quando ho visto che il candidato di Roma uno, Gasbarra, si tirava indietro per ragioni personali, mi è sembrato giusto fare questa scelta.

Per sfidare il personaggio Mancu-

No, assolutamente. Gli avversari non si scelgono, si trovano. Però questo sarà un confronto che in qualche modo racconta la differenza fra la destra e il centrosinistra. Una sfida simbolica, perché le caratteristiche dei due candidati sono un po' le caratteristiche dei due schieramenti. Quanto a immagine complessiva, concezione delle istituzioni e delle regole del gioco, propensione all'unità piuttosto che alla divisione, mi pare che la scelta fra noi due sia abbastanza drastica.

Voi dite che sulle disavventure giudiziarie di Berlusconi vi autoseleziona dal commento. Ma tutto il complesso, da Squillante al caso Prodi-Dotti, non insegna qualcosa sulla vicenda politica?

Il primo insegnamento è quello che abbiamo affermato in tutti questi mesi, e cioè: la politica deve stare da un lato, la giustizia dall'altro. Ogni forma di utilizzazione delle vicende giudiziarie a fini politici è politicamente e moralmente inaccettabile, perché ha dentro di sé una sentenza di colpevolezza, nel senso che si usa il problema dell'avversario politico in qualche modo dando già il giudizio di ultimo grado. Aggiungo che quando Berlusconi dice cose violentissime contro il pool, quando il paragona alla banda della Uno bianca, fa una cosa inaudita e realizza plasticamente una perdita di controllo politico delle azioni e persino delle parole.

La vittima di oggi è Dotti. Per lui il Polo parla di incompatibilità ambientale.

Ma che significa? Incompatibilità con chi? Col movimento Forza Italia? Con l'azienda Fininvest? La vicenda Dotti ha un vago sapore staliniano. Una purga nei confronti di una persona alla quale viene prima detto: «Smentisci o te ne vai», e che poi viene punita. Io ho apprezzato e apprezzo la dignità di Vittorio Dotti. Glielo ho detto a Milano davanti a migliaia di studenti. Da avversario politico penso che uno schieramento che non porta con sé una persona leale e competente come Dotti perde un punto. Ma in tutto questo c'è la trasformazione antropologica della destra italiana.

Che intendi per mutazione antropologica?

C'è una destra politicamente sempre più estremista. Da mesi diciamo che il vero capo è Fini, e abbiamo tutte le conferme del caso. Forza Italia si dibatte in una sorta di disperazione. Non c'è solo il caso Dotti: c'è Della Valle che ha smesso, e tanti candidati che vengono fatti fuori. Soprattutto c'è un inasprimento politico, al quale si ac-



Il numero due dell'Ulivo Walter Veltroni

compagna un impazzimento di tipo sociale: la linea di An - cavalcare il malessere sociale in modo populistico - è buona per un partito alla Le Pen, non per un partito della destra europea. Tutto il peso del Polo si è spostato da quella parte. Quando Fini disse a Berlusconi di fare un passo indietro, usò un argomento. Disse: «Non consentiremo alla sinistra di fare la campagna elettorale sul conflitto d'interessi». Cioè, nei linguaggi cifrati che usano loro, gli disse: «Ti tengo il perché sei dominato da un problema gigantesco».

E il problema, a quanto pare, si ripropone ogni giorno.

Appunto. E questo rende incredibile l'idea che Berlusconi possa essere presidente del Consiglio. Non dimentichiamo che questo lo hanno detto anche a destra per mesi: il passo indietro, la valutazione di opportunità, la ricerca di altri candidati: Berlusconi è leader dopo che Mario Monti, Sergio Romano, Antonio Baldassarre hanno declinato l'offerta. Berlusconi è in padella: Fini tiene il manico e anzi regola pure l'intensità della fiamma. Ecco la mutazione antropologica.

Avete pensato di offrire a Dotti una candidatura?

Se avessimo fatto questa scelta, avrebbero potuto esserci interpretazioni scroccate. Dunque, per la li-

nearità e la chiarezza che ci hanno caratterizzato non l'abbiamo fatto. Certo è che Vittorio Dotti è vittima di una discriminazione politica, è una persona di livello, un uomo moderato che ormai è considerato straniero nel Polo. Dialogavamo quando eravamo su sponde opposte, tanto più potremo farlo adesso.

Se la destra è quella che caccia Dotti, non si sta ripetendo lo schema di luglio? Allora il invitaste al congresso del Pds in nome della normalità. Poi saltò tutto. Adesso come Ulivo annunciate una campagna elettorale «pro», ma vi ritrovate con un Polo che rifiuta questo terreno... Si ricomincia?

Absolutamente no. Noi terremo quel terreno. Non faremo l'errore. Dio ci scampi, di due anni fa. Io sto facendo questo giro in pullman meraviglioso per la quantità di gente, l'intensità, il clima, l'entusiasmo. E vedo veramente un'opinione pubblica democratica solare. Qui ci sono due mondi: uno molto proiettato in avanti e l'altro implorato, chiuso, animato da spirito di divisione. Noi vogliamo trasmettere al paese questa percezione: che c'è una sola forza che ha idee, programmi, credibilità per governare. Siamo noi. Dall'altra parte c'è un informe estremismo.

L'Italia solare e progressiva ve la

meritate davvero, alla luce della vicenda delle candidature? Non c'è stato centralismo, burocratismo, corsa al seggio sicuro?

Ti rispondo con tutti sì. E però c'è una ragione, che è il sistema elettorale. Questo sistema elettorale genera questo meccanismo di formazione delle liste. Non ce ne sono altri. Il consenso degli italiani ce lo meritiamo sul piano programmatico, della competenza, del senso di responsabilità e della voglia di cambiamento. Certo l'Ulivo come coalizione non esce rafforzato da questa vicenda delle liste.

A proposito di liste, ci hanno rimesso le donne. Tu e Prodi rispondete: «Siete il valore aggiunto della coalizione». Concretamente?

Io ho detto quel che ho detto già sei mesi fa al teatro Vittoria. È un impegno: metteremo al governo più donne di quante ce ne siano mai state nella storia dell'Italia repubblicana.

Beh, non è difficile. Non ce ne sono mai state molte.

Lo so che non è difficile. Ma io penso che si possa fare la scelta di impegnare donne in settori rilevanti. Livia Turco oggi ha detto che l'Ulivo è lo schieramento che ha il maggiore numero di donne candidate. Io penso che ne abbia poche, ma mi conforta il fatto che ne abbia più dell'altro schieramento. Questo è un pezzo del problema. Poi ci sono i temi che vengono dalle donne, per esempio i tempi, e infine la questione del potere alle donne, che non è solo parlamento e governo, ma avanzamento generale nella pubblica amministrazione, nelle imprese. Bisogna che si affermi una leva di donne che siano in grado di esercitare funzioni di direzione.

Voi dite che la leadership plurale è una ricchezza. Ma la sinistra non rischia di diventare un'entità sempre più ammantata?

Io colgo la novità che per la prima volta lo schieramento democratico si presenta con alcune grandi idee forza programmatiche: scuola, cultura, rivoluzione fiscale, servizio civile invece della leva, stato leggero, Europa, innovazione tecnologica, ambiente, tempi. Cominciamo ad avere un linguaggio comune, l'esperanto che ci è mancato fin qui. Ma l'alleanza non è una fusione, resta un'alleanza fra centro e sinistra. Io ci tengo che in questo processo la sinistra mantenga forte la sua identità, i suoi riferimenti, le sue caratteristiche sociali e politiche. La sinistra moderna, dico, perché oggi questa convivenza con il centro non appare stridente: oggi Romano Prodi e io possiamo parlare alle platee, lui uomo di centro, io di sinistra, con i nostri linguaggi che si incrociano pur essendo differenti. Distinzione e incrocio devono vedersi tutti e due. La forza dell'alleanza è proprio il suo essere punto di incontro di grandi idee politiche che poi sono in fondo quelle che hanno costruito i momenti migliori della vita democratica.

Grazie Veltroni. Con chi vai a cena stasera? Dini o De Mita?

Con mia moglie.

DALLA PRIMA PAGINA

Il pugno di ferro...

politiche chiuse, a forte vocazione autoritaria. Però non c'è niente di antico in quello che sta avvenendo sotto i nostri occhi. Lo scontro che ieri si è consumato con l'espulsione di un «moderato» e, per usare ancora le accorate e dignitose parole di Dotti, «il dilagare di tutta un'ala destrista» ha caratteristiche modernissime. Il cuore del dramma non è l'esito di una rivoluzione, il conflitto insanabile fra due letture opposte dello sviluppo della storia del mondo. L'ideologia, con i suoi prezzi e anche la sua grandiosità, non c'entra. Di altro ci stiamo occupando. Quante volte abbiamo sorriso di fronte a Berlusconi che si paragonava al padreterno o si diceva «unito dal Signore». Era tutto vero, in un certo senso. Era il suo modo populistico e televisivo per dire: lo stato sono io, questi sono i miei uomini e le mie donne e tutti quelli che cercano di fermare la nostra marcia saranno abbattuti. Mancava il passaggio finale, l'accusa e la cacciata del traditore interno perché, come continua a raccontare la storia di tutti i soggetti politici autoritari, c'è sempre un momento in cui il nemico peggiore è l'amico che sta accanto e non rispetta tutte, ma proprio tutte, le regole, anche quelle inconfessabili.

Ora siamo alla delagazione di Forza Italia, alla modificazione definitiva del suo profilo politico (nulla si può dire di quello elettorale, ovviamente). Ecco il dramma umanissimo di Dotti e di quanti, come i tanti avvocati Della Valle, hanno creduto di fare una battaglia perché vicesse un'Italia moderata opposta alla sinistra e si sono poco alla volta, poi sempre più vertiginosamente, ritrovati sospinti fuori e travolti. È questa la storia di una morte e di una nascita. È la morte di un'ipotesi di destra moderata, è la nascita del più sgangherato ma imponente movimento di destra estremistico dell'Europa.

Ma perché succede tutto questo? Sono mesi che segnaliamo la deriva politica della coppia Fini-Berlusconi, il «profondo» modificarsi delle ragioni del loro movimento politico. Non più c'è il «moderato» che costituzionalizza la destra e la destra che per entrare in gioco si fa post-fascista. È accaduto che la motivazione partitico-aziendale di Forza Italia e l'originaria cultura autoritaria di An si sono fuse dando vita a questo mostro politico che è davanti ai nostri occhi. Viene da pensare che devono essere grandi e inconfessabili gli interessi da difendere se ci si spinge a questo stravolgimento della propria immagine. Viene anche da chiedersi quale sarà il punto di approdo di una vicenda come questa. C'è un'aria di disperazione nelle scelte che la destra sta facendo che non può non preoccupare. Solo in parte sono fatti loro perché inevitabilmente cercheranno di trasferire le loro contraddizioni dentro il corpo vivo della società. Hanno già cominciato a farlo sollecitando corporativismi accesi, dicendo al Nord cose diverse da quelle dette al Sud, ai commercianti cose opposte a quelle dette agli statali. Fermare questa destra è interesse di tutti, paradossalmente anche di chi pensa e si augura che una destra possa governare.

[Giuseppe Calderolo]

DALLA PRIMA PAGINA

Ma non è un film

viva, cosmopolita. Forse per questo ha esitato prima di dar seguito alla segnalazione: gli è sembrata una storia assurda. Forse nella piccola città di provincia in cui ha passato tanti anni l'avrebbe trovata più verosimile, ma qui... E d'altra parte le informazioni (le ha raccolte il più fidato dei suoi collaboratori, che si è fatto trasferire insieme a lui) sono precisissime: un anziano medico, ginecologo di fama, che si è sempre distinto nelle battaglie civili a favore della legge sull'aborto e non soltanto, nel suo studio praticerebbe aborti clandestini. Il maresciallo non è convinto: perché?, si domanda.

Per denaro? Non riesce a crederci, e il suo intuito raramente lo tradisce. Forse per questo non si decide a dare l'ordine di irrompere nell'appartamento. I suoi uomini hanno capito i suoi scrupoli, e se ne stanno zitti e tesi, formulando men-

talmente le stesse domande. Certo, hanno l'obbligo di verificare la flagranza di reato, e quindi devono entrare durante l'intervento. Il più giovane della pattuglia ha un brivido: a lui quell'«intervento» gli fa venire in mente racconti terribili e bisbigliati tra le donne del suo paese, e gli occhi cerchiati di un'amica d'infanzia che non ha mai più incontrato. Chi ci sarà, in quell'appartamento, insieme al medico? E che cosa le farà più male: l'intervento, la paura, la vergogna, il panico, il terrore di essere identificata? Quanti anni avrà, e chi gliel'ha dato quell'indirizzo, e perché non è andata in un ospedale... la città è grande, qui non dovrebbero esserci pettegolezzi, rischi di essere riconosciuta e tradita. Il maresciallo Rocca guarda l'orologio: non può più aspettare. Con un cenno deciso dà il via all'operazione. Dissolvenza.

La sera, il maresciallo Rocca è al

telefono con la sua amica e confidente di sempre, che è rimasta nella sua farmacia di provincia. Le ha raccontato la storia, ancora turbato. Le ha chiesto perché. Lei ha capito, prova a spiegare, ma è confusa, e anche molto triste. Triste per quella ragazzina di diciassette anni che era disposta a tutto «purché i miei non ne sappiano niente». Triste anche per quella figura di medico combattivo e coerente che avrà anche delle spiegazioni convincenti da dare, ma che comunque ha commesso qualcosa che è un reato, oltre che un errore.

E triste perché, come tutte le donne, si trova ancora una volta a dover spiegare il dolore delle donne, la loro solitudine, e una legge che non le tutela mai abbastanza, perché continua a confondere diritto e sconfitta, rivendicazione e sofferenza, dignità e omertà. «Perché questo non è un paese laico, maledizione», bisbiglia dopo una lunga pausa. All'altro capo del filo, il maresciallo Rocca ha acceso la radio, che sta trasmettendo una canzone di qualche anno fa: «Tutto questo non è un film».

[Leila Costa]

LA FRASE



Marco Pannella «Quei che ho detto, ho detto. E qui lo nego»

Totò

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calderolo
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bossati
Maurizio D'Amico
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice (in Unità S.p.A.)"
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglieri delegati: Nedo Antonietti, Alessandro Mattiuzzi, Antonio Zollo
Consiglio d'Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prieco, Simona Maronini, Alessandro Mattiuzzi, Amato Mattia, Giancarlo Mola, Claudio Montaldo, Igrazio Ravasi, Gianluigi Seraffini, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23-13
tel. 06 608261, telex 913461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Antonio Zollo

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2946 del 14/12/1995